

T4

Popper

La società aperta

Il brano proposto è tratto da una conferenza tenuta da Popper nel 1991 e intitolata La società aperta oggi. Popper inizia il proprio discorso proponendo di non qualificare più le società occidentali come capitalistiche: esse dovrebbero piuttosto essere chiamate «società aperte». Qui di seguito troviamo espresso ciò che egli intende con questa espressione.

L'idea di società aperta è strettamente legata alla concezione fallibilista della conoscenza scientifica, di cui Popper fu sempre tenace assertore. Essa scaturisce quindi da una concezione epistemologica incardinata sull'idea che la conoscenza, anche quella scientifica, sia instabile, progressiva, critica, sempre provvisoria, ipotetica, sia cioè il risultato della continua ricerca della verità, senza che si possa mai avere la giustificazione della pretesa di averla raggiunta. Proprio la pretesa di avere raggiunto la verità e di poterla (anzi di doverla) introdurre nel sistema sociale, facendone la base della costruzione di quest'ultimo, sono infatti, a giudizio di Popper, il genere di superstizione che caratterizza tutte le società chiuse, bloccate, artificiali, e dei movimenti totalitari.

L'espressione «società aperta» è, certamente, un'espressione emotivamente influenzata. Chiunque si senta troppo debole per cavarsela da solo potrebbe esserne spaventato. Ciò capitò anche a me, poiché, quando lasciai Vienna e l'Austria, che amavo, e andai in Inghilterra, e più tardi in Nuova Zelanda, ebbi la sensazione come di uscire da una prigione all'aria aperta. Nello scrivere e nell'intitolare il mio libro *La società aperta e i suoi nemici* – cominciato in Nuova Zelanda nel 1938, terminato nel 1942, e pubblicato a Londra nel 1945, pensai inizialmente che l'espressione «società aperta» fosse una mia invenzione. Poi scoprii che l'aveva già usata il filosofo francese Henri Bergson, anche se in un senso molto diverso, e accennai a questo fatto nel libro. Molto più tardi scoprii che, molto prima di Bergson, l'aveva usata anche il poeta e storico delle idee tedesco Heinrich Heine: egli, attorno al 1850, descrisse la società prussiana come una società chiusa e la società francese come una società aperta. Questo dimostra che egli anticipò il significato che intendevo attribuire a questa espressione. Ovviamente anch'egli, come me, ebbe la sensazione di respirare aria pulita quando fuggì dal suo Paese di nascita. Ma l'adeguatezza dell'espressione per la società occidentale è abbastanza chiara: essa non fa pensare a un'ideologia della società aperta, ma piuttosto a un sistema pluralistico di valori; non fa pensare a un relativismo di valori, ma piuttosto alla loro concorrenza per una loro accettazione; e non fa pensare a una tendenza storica, perché lascia tutto possibile. [...]

Con espressione «società aperta» non intendo un determinato 'sistema sociale', ma, fondamentalmente, una società tollerante: una società in cui si tollerino le peculiarità degli individui e, più in particolare, il pensiero critico e persino la critica dei tabù; e in cui, quindi, possiamo diventare i creatori del nostro destino, anziché i suoi profeti. Non intendo dire, tuttavia, che essa dovrebbe essere una società di 'razionalisti critici' o qualcosa di simile. Al contrario, ritengo la tensione provocata dal vivere in una società aperta una cosa del tutto reale, e tale che deve sempre condurre a una buona dose d'irrazionalismo. Una società tollerante deve tollerare, ovviamente, tale irrazionalismo, purché esso non diventi un tipo d'irrazionalismo aggressivamente intollerante.

Ma questo non basta. Ci deve essere un minimo di filosofia di *qualche*

tipo che sia comune ad almeno una maggioranza di coloro che vivono in una Società Aperta: un minimo denominatore comune che lasci lo spazio alla reciproca tolleranza di filosofie e opinioni altrimenti quanto mai diverse.

Credo che questo comune terreno possa essere trovato (a) nella formula che il potere politico dovrebbe essere subordinato ai bisogni dell'individuo e dovrebbe quindi essere considerato un male necessario che deve essere democraticamente controllato e (b) nel fatto che dovrebbe essere compito della politica pubblica combattere la sofferenza.

Ritengo che quest'ultima formula includa ciò che dovrebbe essere mantenuto dell'utilitarismo, e che tutto ciò di cui abbiamo bisogno è ridurre la formula della 'massima felicità per il massimo numero di persone' alla più modesta 'minima sofferenza per tutti'. [...]

Quali sono le caratteristiche che io ritengo proprie di una società aperta? Ne citerei due. La prima, che il libero dibattito, e specialmente il dibattito sulla saggezza o meno delle decisioni governative, dovrebbe essere possibile, in una società aperta, e dovrebbe esercitare un'influenza sulla politica; e la seconda, che le istituzioni dovrebbero esistere per la salvaguardia della libertà e per la tutela dei poveri e dei deboli.

Cominciando soprattutto dal secondo punto, lo Stato tutela i suoi cittadini dalla violenza fisica per mezzo d'istituzioni giuridiche e sociali, e può inoltre proteggerli dalla violenza esercitata dalle forze economiche. Ciò sta già avvenendo ed è suscettibile di miglioramento. Dobbiamo, infatti, creare istituzioni sociali che proteggano gli individui economicamente deboli da quelli economicamente spietati. Il potere politico può controllare il potere economico. I marxisti sottovalutano la potenzialità della politica e, in particolare, di quella che essi chiamano sprezzantemente 'libertà formale'.

Io, quindi, sottolineo il ruolo centrale delle istituzioni politiche nella riforma sociale. E di gran lunga meno importante *chi* governa di *come* i governi vengono influenzati e controllati. L'antica domanda 'Chi deve governare?', considerata come la domanda centrale della teoria politica, da Platone a Marx, è una domanda errata. Questo mi riconduce al primo punto, cioè all'importante significato del dibattito pubblico.

(K.R. Popper, *La società aperta oggi*, in K.R. Popper, *Dopo la società aperta*, Armando, Roma 2009)

[1] La domanda centrale della teoria politica, da Platone a Marx, è una domanda errata

La società aperta e i suoi nemici, pubblicata a Londra nel 1945, fu scritta tra il 1938 e il 1942, e quindi in un contesto di problemi prebellici e bellici. In una lettera a Carnap del 15 ottobre del 1942, subito dopo aver appena terminato la stesura della sua opera, Popper spiega i motivi che lo hanno indotto a scriverla: «È un attacco a un genere di superstizione introdotta nel campo della ricerca sociale da Platone e poi sviluppata da Hegel e Marx. Ho scritto questo libro perché credo contribuisca alla comprensione del fascismo e dei suoi pericoli e perché getta una luce sulla crisi attuale».

Il motivo che lo induce a considerare Platone il primo artefice di questa superstizione viene spiegato da Popper nella voce dedicata al filosofo greco scritta nel 1968 per l'*International Encyclopedia of the Social Sciences*: «Forse il più grande pensatore di ogni tempo, Platone fu non solo un filosofo, ma il fondatore della teoria politica (fu anche coinvolto nella politica pratica) e della sociologia; fu inoltre un fisico e un cosmologo. In tutti questi campi la sua

influenza diretta e ancor più quella indiretta sul pensiero europeo (e quindi americano) è incalcolabile. Se questa influenza sia stata nel complesso benefica è una questione che recentemente è diventata estremamente controversa. Infatti, la sua filosofia politica è autoritaria ed ostile alle idee democratiche ("Chi è sapiente e intelligente comandi e governi e guidi e chi è ignorante segua"): proprio come la sua teoria sociale è collettivistica e ostile alle idee individualistiche ("Tu sei stato creato in funzione del tutto e non il tutto in funzione tua"); egli ha identificato l'individualismo con l'egoismo e l'egoismo di gruppo con l'altruismo, trascurando il fatto che le persone possono essere altruiste non solo nei confronti del "tutto" (il gruppo, la collettività, lo Stato), ma anche nei confronti di altri individui. Illimitata è stata l'influenza (in senso positivo o negativo) dell'opera di Platone: si potrebbe dire che il pensiero occidentale sia stato platonico o antiplatonico, ma mai non-platonico».